

**PRIMA PARTE**  
**Un pacato avventuriero**

**1. Il Sudamerica**

*Era partito per il Perù con la sua valigetta, che non faceva toccare a nessuno. Io non riuscivo a capire perché lui comprasse la conserva nei barattoli di metallo da 250 grammi.*

*Ho poi scoperto che una parte di quei barattoli conteneva esplosivi. Aveva un amico con cui aveva fatto la guerra che sapeva preparare con queste latine delle particolari bombe a mano, che producevano tantissimo fumo e un forte boato. Lui aveva segnato quelli che contenevano pomodoro per diversificarli dalle bombe. Alla prima dogana glieli avevano fatti aprire, e lui era stato velocissimo a confonderli e a dare loro da controllare quelli al pomodoro anziché gli altri.*

*Scoprire che Alberto era partito con questa valigetta contenente delle bombe a mano mi sconvolse. So che era prudente e non si buttava nelle situazioni senza prepararsi; diceva: «Io ho fatto la guerra, non vado là impreparato, so come muovermi», ma*

*l'immagine di Alberto – uomo mite e pacato – si scontrava con quella di un uomo che si avventurava in situazioni pericolose.*

L'Amazzonia e il Sudamerica hanno sempre fatto parte della mia vita. Papà me ne parlava spesso; mi raccontava di fiori e piante giganteschi, colori e profumi totalmente diversi dai nostri. Narrava di formiche capaci di divorare un asino in poche ore e di indios tagliatori di teste; di giaguari e anaconde uccisi da frecce imbevute di curaro; di costellazioni che nel nostro emisfero non esistono... I suoi racconti erano un altro modo per trasmettermi l'amore che aveva per le scienze naturali e la biologia, materia in cui era laureato, ma per me, ancora bambina, era un mondo magico, con cui ho sempre voluto entrare in contatto. Andavo nello studio di mio padre e lui mi mostrava i fori delle frecce nella pelle d'anaconda o in quella di giaguaro; mi faceva vedere le formiche giganti che aveva conservato in un vasetto e mi parlava della vita dei Kiwari, con le loro capanne, gli archi con cui pescavano e le loro usanze. Era un'avventura tuffarsi in quei ricordi tramite la sua stessa voce ed ero orgogliosa di raccontare che mio padre aveva vissuto esperienze che, per me, erano immaginabili solo nei libri. Esperienze che mostravano un lato di lui, quello avventuroso, che pochi hanno conosciuto.

È facile immaginarsi mio padre come maestro pacato, tranquillo e mite, come l'uomo che parlava con voce dolce e chiara alla televisione mentre insegnava a leggere e a scrivere a milioni di italiani...

Quest'immagine cozza terribilmente con alcune delle sue attività sudamericane. Ha passato anni a recarsi in Perù per istruire gli indios, per liberare i suoi amici incarcerati dalla polizia boliviana, solo perché insegnavano a leggere e a scrivere a un popolo schiavizzato dalla sua stessa ignoranza, perché portavano parole d'uguaglianza, invece che d'obbedienza. Assieme a don Giulio, un suo amico missionario in quelle terre, tentavano di difendere la dignità dell'uomo, a volte lanciandosi in imprese davvero pericolose e finendo spesso nei guai.

Quella delle bombe nella conserva fu solo l'ultima delle sue peripezie sudamericane. Eppure, per quanto segnasse la fine della vita «avventurosa» di mio padre, per me è la più importante e significativa. Non solo perché è stata quella che mi ha raccontato lui direttamente, ma perché si è svolta pochi mesi dopo che i miei genitori avevano deciso di vivere la loro storia. Un'ultima volta, papà ha deciso di mettere a repentaglio la propria incolumità per aiutare i suoi amici; per un'ultima volta, ha avuto la possibilità di decidere se restare là a combattere, oppure tornare a Roma, ai suoi affetti. La scelta di mio padre di tornare in Italia, ha permesso ai miei di sposarsi e di farmi nascere.

Lui e mamma stavano insieme da poco – era la fine di dicembre 1983 – quando una persona, all'aeroporto di Fiumicino, portò a mio padre una statuetta tribale con dentro alcuni microfilm contenenti foto di luoghi ben specifici. Non era raro che gli giungessero richieste insolite dai suoi amici sudamericani, tramite messaggi

in codice. Quella volta, gli chiesero di partecipare al tentativo di far evadere Hernan, uno dei capi della guerriglia del movimento di liberazione, dalle prigioni boliviane. Per l'operazione, serviva una persona poco nota alla polizia.

*L'ultimo dell'anno – forse uno dei più belli della mia vita – eravamo a casa da soli e lui mi ha detto: «Sonia, se vuoi non vado».*

Papà era consapevole dei rischi: le aveva fatto capire che era un viaggio pericoloso e che poteva non tornare più. Mamma disse che non avrebbe deciso per lui. Se la situazione avesse preso una piega diversa, se ci fossero stati problemi, se Hernan fosse morto, lui avrebbe potuto sentirsi in colpa perché lei glielo aveva proibito. La decisione doveva essere sua e dei suoi amici, con cui aveva condiviso tante esperienze. Non poteva dirgli di andare o di restare. Questo la faceva soffrire, perché aveva paura.

Papà decise di partire. Quando lui era stato in prigione, don Giulio e gli altri lo avevano aiutato e viceversa. C'era un forte legame tra loro, una specie di fratellanza. Papà non avrebbe mai rinunciato ad aiutarli, così iniziò a preparare il viaggio. Aveva cominciato a raccontare, non solo a mamma, ma anche ad alcuni amici, la sua esperienza del Sudamerica e anche quello che sarebbe andato a fare. Forse per lasciare una testimonianza, un ultimo lascito nel caso in cui non fosse tornato.